

Lasciate Gadda alla sua pace (romana)

Una singolare contesa postelegrafica si sta sviluppando tra il comune di Milano (polista) e quello di Roma (ulivista). La rivalità, tinta di colori politici, tra le due amministrazioni non è nuova. Di tanto in tanto però si riaccende. Una volta per la Malpensa e le rotte intercontinentali, un'altra per i ministri che disertano le prime della Scala, un'altra ancora per lo scudetto tricolore (ormai, si sa, non c'è tribuna calcistica, senza il suo sindaco). Di questo fine aprile, malconco assai per le piogge e per i voti, milanesi e romani. Palazzo Marino e Spqr, si stanno addirittura a strappare le ossa, ossa importanti, ma pur sempre ossa: quelle del gran

lombardo ingegnere nonché scrittore, Carlo Emilio Gadda, in quale essendo morto a Roma (nel 1973) è rimasto sepolto all'ombra del Campidoglio. Ora pare che una trattativa sia stata avviata con l'Albertini, primo cittadino, che sostiene le sue buone ragioni, da milanese che vuole per sé il milanese che meglio rappresenterebbe la sua milanesità, e il Rutelli, che vuole rispettare la storia, quella che vide l'ingegnere ospite laborioso della Capitale. Spiegava Rutelli: «Qui Gadda concluse e diede alle stampe i suoi principali capolavori. «Quer pasticciaccio brutto de via Merulana» è senza dubbio uno dei più grandi ritratti della Roma del Novecento». Non c'è dubbio. Si

sa peraltro, come Rutelli ricordava, che Gadda s'era talmente innamorato di Roma da chiedere d'esser sepolto là, nel cimitero Acattolico. Come però non è stato. Qui s'appigliava l'Albertini, quasi la sepoltura fuori luogo fosse stato un affronto: «Altri che voi romani... Noi lo collocheremo al Famedio del Cimitero Monumentale, vicino a Carlo Cattaneo e a Alessandro Manzoni, onorandolo come uno dei padri di una grande tradizione culturale, che da anni ci stiamo impegnando a rivalutare». Qui, dicendo il falso, scavava l'asino, perché tutto si potrebbe dire sempre, tranne che il fronte d'Albertini, compresa An e Lega, sia qui a rinnovare quella tradizione

(comprendente per inciso il Beccaria e i Verrini). Le bestemmie non piacciono al cielo. Figuriamoci poi quando per vantarsi si profitta pure dei morti, che non parlano. Errore anche questo. Parlano, talvolta. Carlo Emilio Gadda e la sua Milano dell'«Adalgisa» sarebbero un bello schiaffo in faccia alla Milano di Berlusconi tramite Albertini, leggendo. Come, per contrappasso, testimoniava il caso dell'assessore alla cultura, Carruba, che immediatamente la buttava in politica descrivendo Rutelli come un leader di un partito sconfitto e punito per via dei «troppi schiaffi che Roma ha dato al Nord». Ultime parole, per ora, quelle di Rutelli (in visita a Milano,

visita privata al procuratore Gerardo D'Ambrosio). Seccamente spiegava che non si possono fare campanilismi sulla figura di Gadda e che in mancanza di eredi non si potevano cambiare le volontà di un morto. Concludendo: Gadda, pover'uomo, resta dov'è. Da milanesi non possiamo augurarci che sia così: lui non avrebbe amato questa città. Credendo (solo in questa occasione) nell'aldilà, sappiamo che Carlo Emilio borbotta, interrogandosi: giungendogli smorzate nella quiete delle nuvole le stridule lagnanze dei suoi ex concittadini, potrebbe tornargli l'estro di una paginetta di fuoco contro la sua ex città e contro chi rovina nelle tombe altrui.

ORESTE PIVETTA

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

LE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Laterza ripubblica in edizione aggiornata la «storia» dal 1919 al 1999

GABRIELLA MECUCCI

Un secolo al tramonto ha in sorte di essere oggetto di definizione. Subito prima e subito dopo la fine del Novecento gli studiosi si sono applicati a trovare la parola giusta, la frase ad effetto per trasmetterci il senso di quei cento anni. Ed è così che si è parlato di «secolo breve», o di «secolo dei diritti umani», o di «secolo americano». E potremmo andare avanti per parecchio. È recentemente uscito un librone - una riedizione aggiornata - su «Storia delle relazioni internazionali - 1918-1999», Laterza, di Ennio Di Nolfo, una buona occasione per chiedere all'autore quale sia, dal suo punto di vista, quello cioè della politica estera, la definizione che più si attaglia al Novecento.

Professore, che secolo è stato, quello da poco terminato?

«Certamente il Novecento non è il secolo breve. L'analisi di Hobsbawm si ferma al 1973 e cioè a prima della svolta epocale della seconda metà del nostro secolo. Nel Novecento si verificano tre cambiamenti di straordinaria importanza: sono finiti, infatti, i grandi imperi e si è passati da quaranta a duecento stati indipendenti; abbiamo vissuto due terribili guerre mondiali che sembravano aver posto fine alla civiltà e, invece, siamo riusciti a recuperare notevoli margini di convivenza civile; si è entrati, nell'ultimo quarto del secolo, nel periodo della new economy che si proietterà nel ventunesimo secolo».

Lei ha citato il 1973, perché è una data così importante?



Il presidente americano Nixon con Kissinger

«Quando parlo del '73 mi riferisco alla guerra del Kippur, o meglio, alla crisi petrolifera. Agli annunci cioè che immediatamente anticiparono la guerra del Kippur. Il periodo '71 - '73 è davvero cruciale. Gli Stati Uniti, infatti, scottati dalla sconfitta del Vietnam, adottano una politica di basso profilo e di crescente disimpegno militare preferendo investire sulla loro crescita economica e finanziaria. In questo contesto usano la distensione (fra il '71 e il '72 c'è la ripresa dei rapporti con la Cina e il Salt I) per garantire che l'assetto mondiale resti relativamente pacifico».

«L'Europa è costretta a fare i conti con la questione dei limiti dello sviluppo e dei costi energetici. L'Urss, d'altro canto, viene travolta dall'impegno spaziale a produrre petrolio senza riuscire a creare i presupposti per uno sviluppo più equilibrato. Mentre europei e sovietici vivono queste gravi difficoltà, agli Usa si presenta la grande

occasione economica perché i petrodollari, che non possono essere investiti tutti nel mondo arabo, entrano in parte nel circuito economico americano, rafforzando così il primato che Washington aveva già conquistato a partire dalla prima guerra mondiale».

All'inizio di questa intervista lei ha parlato del biennio '71 - '73 come di momento cruciale del secondo Novecento. In quel periodo, infatti, gli Usa avrebbero scelto la via del disimpegno militare. La guerra del Vietnam finisce però nel 1973...

«Certo, ma la deamericanizzazione della guerra avviene prima, a partire dal '69. Gli Usa lasciano a combattere i vietnamiti del Nord e del Sud riservandosi di intervenire solo con l'aviazione. Ma già con la

presidenza Johnson e, poi, soprattutto, con l'avvento di Nixon si disimpegnano. Nixon, poi, stabilendo rapporti con la Cina, isola il Vietnam che è alleato dell'Urss. La Cina muoverà guerra infine al Vietnam».

Professore, cercando di definire il Novecento ha parlato lungamente degli Usa, pensa anche lei che abbiamo vissuto «il secolo americano»?

«È un secolo americano che alla fine si sfrangia anche in altre direzioni. Già alla vigilia della prima guerra mondiale gli Usa erano capaci da soli di produrre più di quanto producessero tutti quanti i paesi europei messi insieme. Nella seconda guerra mondiale aiutarono in modo fondamentale sul piano economico la resistenza inglese e vennero in soccorso anche dell'Urss. Dopo la sconfitta del nazifascismo pagarono la ricostruzione europea. Solo a partire dal '73 - '74 con Giscard e Schmidt nasce il progetto dell'alternativa europea che però è di lentissima costruzione e che

L'INTERVISTA ■ ENNIO DI NOLFO: L'AMERICA VINSE QUANDO NIXON DEPOSE LE ARMI

La vera svolta del secolo? Tra '71 e '73

professore, che cosa ha significato nelle relazioni internazionali il crollo del comunismo?

«Non si può dire che ha provocato la fine della guerra fredda che in realtà era già finita. Ha segnato invece il tramonto nei paesi in via di sviluppo dell'idea che l'Urss potesse costituire il punto di riferimento nella politica di potenza, ma anche un possibile modello pianificato di sviluppo. La fine di questa possibilità ha comportato la definitiva scelta del mercato. L'Urss, naturalmente, ha cessato di essere una potenza globale ed è oggi la più grande potenza regionale euroasiatica. Il problema del presente è se la Russia sceglierà la via del dialogo privilegiato con l'Europa, oppure se si riporterà in primo luogo agli Stati Uniti sopra la testa dell'Europa e, quindi, contro l'Europa».

E per quale alternativa propende?

«Certamente per la prima».

Che cosa dovrebbe fare l'Europa per riuscire a stabilire un rapporto privilegiato con la Russia?

«Deve completare il processo di integrazione; darsi un governo politico; riformare, quindi, i trattati di Amsterdam; avviare, infine, una politica estera e della sicurezza integrata. Deve, in sintesi, manifestarsi come autonomia distaccando, per quanto possibile, la propria politica da quella della Nato. È vero che queste due sono facce diverse della stessa medaglia, ma non è detto che debbano essere necessariamente coincidenti».

Che cosa significa in concreto? «Mi domando: è giusto che l'Europa si faccia carico della pace mondiale quando questi sono i problemi degli Stati Uniti? Se sono loro l'unica potenza mondiale, siano loro i guardiani del mondo e usino gli strumenti appropriati dappertutto. Se non lo sono, allora accettino un ruolo decisionale dell'Europa. Nel sistema Nato, invece, sono gli Usa a fare le scelte di fondo».

Ma questo non dipende dalla debolezza europea?

«Certo. Se non fosse così l'Europa avrebbe molta più voce in capitolo. È un cane che si morde la coda. Il circolo vizioso si spezza costruendo una politica estera europea e, conseguentemente, una politica della difesa. Altrimenti saranno sempre gli Stati Uniti a decidere».

Se l'Europa non compie un salto politico e strategico resterà subalterna agli Usa

«Certamente per la prima».

Che cosa dovrebbe fare l'Europa per riuscire a stabilire un rapporto privilegiato con la Russia?

IL LIBRO

Sant'Anna: una sigla decifra la verità sulla strage

PAOLO SOLDINI

ROMA. E' racchiusa in cinque cifre e nella lettera B la verità sulla strage di Sant'Anna di Stazzema, oltre 500 civili uccisi nell'agosto del '44, una delle rappresaglie più spietate perpetrate dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale. La sigla «01011 B» si legge, semicancellata, sull' intestazione di un documento che uno dei pochissimi superstiti dell'eccidio ha tenuto per tutti questi anni per sé. Aleramo Garibaldi, all'epoca un ragazzo, era stato obbligato dai tedeschi a portare delle munizioni proprio nella notte tra l'11 e il 12 agosto del '44, quella in cui avvenne la strage. Per muoversi aveva bisogno di un lasciapassare e allora gli dettero una lettera della posta militare sulla quale era scritta quella sigla. E' stato lo storico Paolo Paoletti, che da anni è alla cac-

cia della verità sulla strage, a decifrarne il senso: il numero 01011 corrisponde al II battaglione del 35° reggimento della sedicesima Divisione Granatieri corazzati delle Waffen Ss «Reichsführer». Il reggimento era comandato all'epoca dall'Obersturmbannführer Karl Gesele, mentre alla guida del II battaglione era lo Hauptsturmführer Anton Galler: la lettera B corrisponde alla quinta compagnia del reggimento, a capo della quale era l'ufficiale Theodor Sasse. Gesele è morto l'8 aprile del '68; di Galler, che da Salisburgo si era trasferito ad Alicante, in Spagna, si presume che sia morto anche lui nel '93 (pure se alla società telefonica spagnola risulta ancora titol-

are di un numero «segreto»). Ma Theodor Sasse è vivo. Chi scrive gli ha parlato, nell'autunno scorso, dal citofono della sua abitazione di Kirfel, una cittadina tra Francoforte sul Meno e Wiesbaden. Lui sostiene di non essere stato presente, quella notte a Sant'Anna, giacché proprio in quei giorni si trovava in convalescenza in un ospedale di Carpi, e pretende di non sapere chi avesse preso il suo posto al comando della quinta compagnia che, ormai ci sono pochi dubbi, partecipò alla strage, forse insieme con tutto il II battaglione: ovvero 250-300 soldati che si accanirono per ore contro gli abitanti del villaggio, la frazione di Sant'Anna del comune di

Stazzema, sui monti della Lucchesia, con una ferocia che pare abbia disgustato molti uomini della truppa. Le testimonianze dei pochissimi scampati raccontano di bambini lanciati in aria e usati come bersagli sotto gli occhi delle madri, persone mutilate prima di essere uccise, altre bruciate vive.

Nel libro che ha scritto a conclusione delle sue ricerche condotte sul posto e negli archivi tedeschi e americani («Sant'Anna di Stazzema 1944: una strage impunita», Mursia editore, pp.308, 28 mila lire), Paoletti indica, oltre a quello di Sasse, i nomi di altri responsabili: il soldato Leible, che sarebbe stato nominato sul campo comandante di plotone e che avrebbe

potuto assumere temporaneamente l'incarico di Sasse (ma lui, raggiunto dall'invio dell'«Unità» a Tubinga, dove vive, nega assolutamente questa circostanza), e gli ufficiali Lohmann e Richter, all'epoca comandanti di squadra fucilieri, e tutti e due, come Sasse e Leible, vivi e liberi in Germania. Ora rischiano una incriminazione, giacché per il codice tedesco i reati di strage compiuti durante la guerra non vanno in prescrizione.

Sull'eccidio di Sant'Anna, dopo le rivelazioni pubblicate nell'ottobre scorso dalla corrispondente a Roma del quotidiano tedesco «Süddeutsche Zeitung», la Procura militare della Spezia avrebbe riaperto le indagini. Le quali, c'è

da dire, erano state bloccate negli anni '50 e '60, insieme con molte altre relative ad eccidi compiuti dalle Ss e dalla Wehrmacht durante l'occupazione in Italia, per non creare tensioni nei rapporti tra Roma e Bonn. In realtà, la verità avrebbe potuto emergere già molto tempo fa. Le indicazioni sulle responsabilità di Gisele e Galler erano state fornite alle autorità di occupazione americane, che sulla strage istituirono un processo già nell'ottobre del '44, dal testimone Willy Haase, un soldato del 35° reggimento che aveva disertato proprio per il disgusto provato verso il comportamento dei commilitoni. Dai verbali del processo la ricostruzione dei fatti appare

chiarissima, pur se Haase, che all'epoca della strage si trovava al reggimento solo da pochi giorni, ebbe qualche difficoltà nell'individuare i nomi dei responsabili. Ma risalire ai nomi non sarebbe stato affatto difficile, se qualcuno in seguito si fosse dato la briga di indagare: come molte altre «Kameradschaften» di ex Ss, anche quella della sedicesima Panzergerneadivision ha tenuto diligentemente un diario collettivo, il quale era tanto disponibile che è stato addirittura pubblicato, un paio di anni fa, da una casa editrice di Monaco di Baviera. Pur se la ricostruzione della Divisione ha una lacuna proprio nel periodo corrispondente ai fatti di Sant'Anna, nonché a quelli dell'ottobre in cui la stessa Divisione si rese responsabile della strage di Marzabotto, i nomi denunciati da Paoletti c'erano tutti. Sarebbe bastato leggerli, ma nessuno lo ha fatto.

